

NOTA ISRIL ON LINE

N° 30- 2018

**SALARIO DI STATO
O
SALARIO DI PRODUTTIVITA'?**

Presidente Dr. Marcello BIANCHI
Direttore Responsabile Prof. Giuseppe BIANCHI
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



SALARIO DI STATO O SALARIO DI PRODUTTIVITA' ?

di Giuseppe BIANCHI

Ciò che è ora evidente in Italia è l'errore dei passati governi di aver trascurato le vittime di una globalizzazione trainata, soprattutto, dalla finanza e poi franata in una grande crisi economica e sociale. Questi governi sono stati mandati a casa, con giudizio sommario da parte degli elettori ed una nuova maggioranza si pone come riparatrice dei vecchi torti con l'offerta politica del reddito e la pensione di cittadinanza.

Per quanto se ne sa ad oggi il progetto è quello di individuare un tetto di reddito (780 euro al mese) da garantire a quanti non ce la fanno a raggiungere un tale traguardo. Rimane ancor aperto il problema di individuare l'area dei beneficiari, dovendo fare i conti con il nostro bilancio pubblico indebitato. Al di là, però, dei problemi di sostenibilità economica, c'è chi osserva che garantire un tale tetto di reddito potrebbe scoraggiare l'impegno individuale al lavoro ed al versamento contributivo. L'assegno sociale previsto, integrato da prestazioni occasionali di lavoro nero, potrebbe determinare una condizione retributiva più conveniente di quanto ora il mercato del lavoro offra ad un lavoratore atipico o precario che dir si voglia.

Emerge da questa proposta un cambio di paradigma rispetto ad una cultura del lavoro, espressa dalla formula produttività/lavoro. Una specie di salario di Stato che entra in competizione con il salario di produttività. Il salario di produttività era il risultato di un impegno delle imprese e dei lavoratori di produrre di più e meglio, traendo vantaggi per loro ma anche per la collettività in funzione dell'allargamento della base produttiva e dell'occupazione.

Lo Stato si faceva carico di sostenere questo impegno collettivo intervenendo laddove nascevano emergenze sociali.

Questo modello del salario di produttività ha dato risultati importanti sul piano della crescita economica e del benessere sociale soprattutto nei paesi (nordici e scandinavi) in cui la produttività era sostenuta in azienda da istituzioni partecipative e nel sistema produttivo da politiche concertate di competitività a livello macro-economico.

Ma torniamo al nostro Paese tentato dall'offerta politica di un salario di Stato e dall'altro consapevole che il salario di produttività non ha svolto quel ruolo incentivante della produttività realizzato altrove. Ciò che oggi caratterizza la situazione italiana, è bassa produttività, bassi salari, bassa occupazione, un welfare che esclude i più bisognosi.

E' legittimo porsi una domanda: perché solo una parte del nostro sistema produttivo ha progredito lungo una linea produttivistica?

La risposta può essere data chiamando in causa regole del gioco e comportamenti dei giocatori non sufficientemente incentivanti o addirittura devianti rispetto all'obiettivo di una crescita produttivistica.

Il patto sociale fra imprese e sindacati è stato avaro nei confronti dei lavoratori, fra quanto a loro richiesto in termini di flessibilità, adattività e quanto a loro offerto in termini retributivi e di partecipazione alle politiche di impresa.

Nello stesso tempo le strategie riformistiche dei diversi governi hanno inciso sui diritti dei lavoratori senza correggere le disfunzioni strutturali alla base della scarsa competitività di sistema.

E se ora si guarda alla nuova maggioranza di governo prevale la ricerca di risorse da distribuire ai propri elettori in un contesto di presunta autosufficienza della politica che non ha bisogno di intermediazione sociale. Il rischio è che prevalga nel Paese una cultura ed una prassi di neoassistenzialismo dello Stato di stampo sud americano, basato su politiche protezionistiche nel campo economico e di interventismo pubblico nel campo sociale.

In questo contesto sono le imprese e i lavoratori che devono recuperare le loro centralità facendosi portatori di uno sviluppo produttivistico che crei nuovo reddito e nuova occupazione attraverso la ricostruzione di nuovi meccanismi di reciproco consenso.

A livello di impresa e di sistema economico occorre rimodulare i rapporti fra capitale e lavoro. A tale proposito va rilevata una rinnovata disponibilità delle parti sociali ad aprirsi a nuove strategie contrattuali che contribuiscano alla crescita produttivistica (il cosiddetto patto della Fabbrica 2017) nei processi produttivi ma difficile è prevederne i risultati in un contesto di relazioni tra le parti ancora influenzato da reciproci pregiudizi e che deve scontare da una parte l'indebolimento delle strutture sindacali di azienda e dall'altra la scarsa efficacia delle politiche motivazionali attivate dalle rafforzate direzioni di gestione del personale.

Lo scambio sociale a livello di impresa può trovare nuovi impulsi se entra a far parte di un più ampio disegno di cooperazione tra le parti sociali.

Un primo dato è la centralità del progetto europeo che, nonostante le sue lacune ed omissioni, rimane l'orizzonte entro cui collocare il futuro del Paese.

Un secondo dato è il ruolo della finanza che governa gli investimenti delle imprese, la leva dell'innovazione produttivistica. Come scritto da Marcello Bianchi (Nota ISRIL n. 29-2018) le nostre imprese sono svantaggiate perché il nostro mercato dei capitali è ancora soprattutto nazionale e fragile in quanto fortemente dipendente da un sistema bancario sovraccarico di titoli di Stato. Una linea di azione condivisa può essere spesa per la sollecita realizzazione di un vero mercato europeo dei capitali che faciliti l'accesso al credito alle stesse condizioni di cui godono le imprese europee.

Questo accostamento lavoro-finanza non deve apparire "diabolico" perché imprese e sindacati già operano nel mercato finanziario attraverso i fondi integrativi, un sistema di welfare contrattuale autofinanziato e nuove importanti prospettive si aprono allo sviluppo di sistemi assicurativi cogestiti a copertura dei bisogni insoddisfatti dei lavoratori.

C'è poi la massa dei risparmi delle famiglie dei lavoratori la cui canalizzazione verso gli impieghi produttivi avrebbe un impatto economico notevole producendo redditi da capitale sempre più necessari per integrare una dinamica salariale scoraggiata dalle attuali condizioni di sfavore del mercato del lavoro.

C'è un interesse reciproco delle parti sociali per la definizione di regole e la creazione di nuove istituzioni finanziarie con cui arginare la finanza speculativa e trarre vantaggi reciproci.

Questa prospettiva non deve stupire: non si tratta d'altro che far riemergere i temi oscurati della democrazia economica in un mondo in cui la concentrazione dei capitali e l'allargarsi delle disuguaglianze sociali stanno creando condizioni al limite per la sopravvivenza dei sistemi democratici.